

Morlacchi Editore

Narrativa

Nicola Mucci

ANCORA UN GIRO DI BASSO

Morlacchi Editore

I diritti d'autore di questo libro saranno devoluti in beneficenza all'associazione Casa della Misericordia presso Strada Castel del Piano – Pila 9/M, Perugia.



Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

L'illustrazione in copertina è stata realizzata da Luca Convito.

Prima edizione: dicembre 2020

Impaginazione: Fiammetta Farsi

ISBN: 978-88-9392-251-7

Copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020 da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Indice

Io e il Boss	9
AAA band cercasi	29
La resa dei conti	51
Il vinile dei Pink Floyd	67
Tutta un'altra musica	77
Primi passi	91
Di nuovo insieme	99
La prima volta	123
Si sparge la notizia	139
Le Zucche Vuote fanno sul serio	169
Cos'è che cantava Bob Dylan?	203
Fine di un sogno	235
In nome del rock	267

*Love is not the easy thing
The only baggage you can bring
Is all that you can't leave behind.*

Walk On, U2

Ai miei amici del Liceo,
quelli della mitica III A

Io e il Boss

56 anni dopo...

Il Manu l'avevano messo in una casa di riposo. Come si fa con una cosa vecchia, quando si ripone in soffitta perché non serve più ma non si ha il coraggio di buttarla via.

Me l'aveva detto il Gimmi, al secolo Giovanni Piroetto, la sera che gli avevo telefonato per invitarlo a cena. Che brutta fine, pensai, non appena venni a saperlo. Non ero preparato a un colpo simile. Ma, in fondo, si è mai davvero preparati per ricevere una notizia del genere? Io e i ragazzi non ci vedevamo da un po'. Da qualche anno, a essere sincero. E per qualche anno, intendo dire qualche decina. L'unica eccezione erano gli squilli per gli auguri di Natale e di Pasqua quando don Adamo, figlio di un mio ex compagno di scuola, suonava le campane a festa. E don Adamo – che non si chiamava così in omaggio al suo omonimo della Bibbia ma solo perché i suoi genitori erano fan

sfegatati del bassista degli U2, Adam Clayton – era uno che non si risparmiava nel richiamare i fedeli a raccolta.

Quella era una delle ormai rare occasioni in cui io e i ragazzi scoprivamo di essere ancora vivi e vegeti. Ma era qualcosa che facevamo un po' per abitudine e un po' perché c'era stato un momento, sepolto nel passato, in cui avevamo creduto di essere amici. Ma in fondo, sapevamo che di quell'amicizia, anni e anni dopo, non erano rimaste che briciole.

Comunque, la storia del Manu in una casa di riposo mi aveva depresso sul serio e dovevo assolutamente fare qualcosa per tirarmi su di morale. La più facile e a portata di mano era nascosta dietro lo sportello degli alcolici. Ci sarebbe stato proprio bene un cicchetto scacciapensieri. Chi avrebbe potuto dirmi nulla? Avevo le mie ragioni. E, alla mia età, non c'era predica che avrebbe tenuto. Neppure quella di Lola. In malora anche il mio medico che – come tutti i rappresentanti della sua categoria – mi aveva espressamente e categoricamente proibito qualsiasi contatto con una bevanda che riportasse, per puro caso, la gradazione alcolica sull'etichetta.

«Con il fegato che si ritrova – aveva sentenziato quello grattandosi il pizzetto brizzolato – non può proprio permetterselo. Non è conciato bene e lei non è più un ragazzino. È ora che se ne renda conto, una buona volta». E lui era ora che se ne andasse in malora, altroché. Mi avrebbe portato al camposanto in perfetta salute, con i trigliceridi e il colesterolo di un neonato. E me ne infischio che potesse avere, anche solo lontanamente, un briciolo di ragione. Il Manu l'avevano messo in una casa di riposo e quello, a dispetto del parere di tutta la classe medica al

gran completo, era proprio il genere di momenti in cui ci voleva qualcosa di forte. Cosa avrei dovuto fare, del resto? Sbronzarmi con l'aranciata? E anche in quel caso, il mio coscienzioso e buon dottore avrebbe esclamato, scuotendo la testa: «Troppo zucchero! Con il diabete che si ritrova non può davvero permetterselo». Insomma, se dovevo farlo, l'avrei fatto per bene e senza rimorsi.

Il Manu l'avevano rinchiuso in una casa di riposo. I suoi adorabili figlioli avevano scovato un posticino niente male, dove qualcuno si sarebbe preso cura di lui e della sua fastidiosa artrite, e avrebbe vegliato sugli anni che gli restavano da vivere prima di tirare le cuoia. Tutto liscio come l'olio. Un piano perfetto. La sola cosa importante sembrava essere quella di non essere troppo d'impiccio.

Era così, in fin dei conti, che sembravano concludersi le faccende degli uomini e non c'era nulla che si potesse realmente fare per evitarlo o per indorare la pillola, che andava mandata giù tutta intera. Era lo stato dei fatti, ma non servì a risollevarmi il morale neppure di un centimetro. Di colpo, come una doccia fredda, mi ero sentito vecchio. Irrimediabilmente vecchio. Più vecchio di quanto non fossi in realtà e di quanto non sarei mai stato. Molto più vecchio di quanto non mi era mai capitato di sentirmi da quando avevo superato il ragguardevole traguardo dei settanta. In un attimo, ero quasi centenario.

Non che avessi nulla contro le case di riposo, intendiamoci. Ci mancherebbe altro. Le ho sempre considerate delle istituzioni encomiabili. Ma il Manu me lo ricordavo ancora che si scatenava sulla grancassa e sul charleston della sua batteria color ruggine, che fendeva l'aria con le bacchette alla Larry Mullen Jr e proprio non ce lo vedevo

a ciondolare per i corridoi di una casa per anziani, temporaneamente (o, dovrei dire, definitivamente) in pensione dalla vita. Per quanto ci provassi, non riuscivo a farmene una ragione. Forse, perché temevo che, un giorno o l'altro – e, per giunta, non molto lontano – sarebbe stato il mio turno. Chi è che avrebbe voluto occuparsi di un vecchio brontolone tutto il santo giorno, mentre racconta vecchie storie e sputa catarro a destra e a manca?

Nella mia testa, immaginavo già il feroce annuncio dei miei figli: «Sai, papà, ti abbiamo trovato un posticino meraviglioso alla casa di riposo Tal dei Tali. Non dovrai preoccuparti di niente e avrai qualcuno che si prenderà cura di te h24. Abbiamo pensato a tutto. Sapessi quanto abbiamo faticato per assicurarci una stanza. È una chicca con vista parco. Che ne dici se uno di questi giorni andiamo a dargli un'occhiata?».

Sarebbe stato un agguato in piena regola, proprio mentre svoltavo l'angolo di casa fischiettando allegramente. E io, per il momento, non avevo alcuna intenzione di abbandonare le mie sane e sedimentate abitudini domestiche. Cosa sarei stato, dopotutto, lontano dalle mie quattro mura?

Andammo a trovare il Manu la domenica successiva. Non lo vedevo da parecchio e sentivo di doverglielo. Chissà com'era cambiato. Non lo incontravo, più o meno, da quando avevamo sciolto il gruppo. Sarà stato il 1995 o, forse, il 1996. Oppure, il 1997. O, magari, il 1998. Boh, non lo ricordo davvero. Ma non è questo l'importante.

All'epoca, ero un fan sfegatato di Bruce Springsteen, *The Boss*, e lo sarei rimasto per parecchi anni ancora. Per un certo periodo, avevo pure tentato di imitarne il look

con jeans e t-shirt bianca. Andavo matto per *Born To Run*, nato per correre, perché io mi sentivo proprio così: nato per correre anche se... beh, lo facevo solo con la fantasia e nella realtà me ne restavo sempre fermo ai box. E poi, mi piaceva *Lucky Town* con il suo inconfondibile sound: «*Ohhh... lucky tooooowwnnnn...*».

Io e il Boss avevamo un sacco di cose in comune o, almeno, era ciò che volevo credere. Anche se io non avevo ancora il suo giubbotto di pelle per completare il mio look. Né avevo scritto nulla che fosse neppure lontanamente paragonabile a *Glory Days* o alle storie ambientate sui pontili e per le strade del New Jersey. Per come la vedevo, le mie strade erano molto meno suggestive e perfino banali. E non suonavo neppure con la *E Street Band*. A pensarci bene, dunque, non è che avessimo poi molto in comune noi due.

Un giorno, molti anni più tardi, ho provato a chiedere a mio nipote se avesse mai ascoltato un pezzo del Boss. Sapete cosa mi ha risposto? Si è stretto fra le spalle. Non sapeva neanche chi fosse. Roba da non credere. Mi sono sentito un fallito. Non avevo insegnato nulla a mio figlio, cioè a suo padre. Forse, mi disse, ne aveva sentito parlare vagamente, ma nulla, proprio nulla più di qualche voce. Informazioni sommarie: che razza di musica faceva ai suoi tempi? Perché era un musicista, no? Rap, hip hop o ska? Fortuna che il Boss non poteva sentirlo. I giovani d'oggi. Che tipo di musica gli propinano? Gli imbottiscono le orecchie di brani che vanno in giro a canticchiare sì e no per un'estate. Beh, all'epoca invece, era appena uscito il suo album acustico, *The Ghost of Tom Joad*. Era roba forte, ispirata a Steinbeck, denuncia delle insidie del

grande sogno americano. Il Boss, del resto, era uno che aveva qualcosa da comunicare al mondo. Mio nipote si lasciò convincere ad ascoltarlo almeno una volta, sbadigliò e a metà brano si profuse in un sonoro ed eloquente «mah...». E fu tutto. Non tornammo più sull'argomento.

Fu allora, proprio dopo aver comprato *The Ghost of Tom Joad* dal mio spacciatore ufficiale di dischi, che il gruppo chiuse i battenti e si sciolse. Continuo a non ricordare la data esatta, però. Perché il gruppo si sciolse? Divergenze artistiche, come si dice in questi casi usando un briciolo di diplomazia. Ma c'era anche un altro motivo, il MOTIVO per eccellenza. Dopo l'addio, rimase solo un gran senso di vuoto, di qualcosa che ci mancava e ci sarebbe mancato per sempre. La nostra vita, fino ad allora, era stata la musica. Avevamo sognato, sognato e sognato ancora di diventare delle rockstar, ma era andata, finita e non saremmo potuti tornare indietro neanche se lo avessimo voluto. La vita raramente regala seconde occasioni.

La casa di riposo in cui avevano relegato il Manu passava ai gentili ospiti, in cambio di qualche biglietto da cento euro al mese, tre pasti al giorno, la merenda delle quattro e un quarto, un cambio di lenzuola due volte alla settimana, assistenza medica ventiquattr'ore su ventiquattro, una graziosa sala svago dove giocare a carte, dama, scacchi, vedere i posticipi di campionato la domenica sera e scambiare le solite chiacchiere sui bei tempi andati, annaspando tra ricordi sbiaditi. Tutto considerato, insomma, non era da buttare via. Anzi, era un ambiente piuttosto accogliente. Addirittura chic. Una struttura a cinque stelle, tanto per essere chiari. Bisognava riconoscerlo: per lo meno, i figli del Manu non avevano badato a spese. C'era

addirittura una piccola sala adibita a palestra dove – mi avrebbe confidato il mio amico costringendomi a giurare che non l'avrei rivelato ad anima viva – per due volte alla settimana si esibiva un'insegnante di aerobica da urlo: brunetta, sulla trentina, con due occhi verdi e una serie di curve che, ogni volta che ancheggiava, rischiava di far venire un infarto ai non più giovanissimi ospiti della casa di riposo. Finiva sempre con una lunga fila davanti alla porta dell'infermeria per farsi misurare la pressione.

«Sono sicuro che mi ha notato. Non sono ancora così male, dopotutto. Ti giuro: l'ho beccata a farmi l'occholino», mi avrebbe sussurrato il Manu, come a rivelarmi chissà quale segreto. Era un inguaribile Don Giovanni.

Nel bel mezzo della struttura, resisteva un gigantesco albero di magnolia che, sotto ai suoi rami, offriva un provvidenziale rifugio dall'insopportabile calura estiva. Quando si ha una certa età, il caldo può trasformarsi in una trappola mortale. Ma, dopotutto, anche l'inverno ha le sue controindicazioni per chi si avvia verso gli ottanta.

Poco distante da lì, c'era una graziosa vasca di pesci rossi. L'esca perfetta per decine di zanzare che, durante la bella stagione, vi depositavano le uova. Quella era una vera guerra senza quartiere. Una guerra per la sopravvivenza, come spesso avviene nella vita.

La metropolitana ci depositò alla fermata di via Settecolli. Negli ultimi anni, il traffico, in quella zona della città, era aumentato a dismisura. C'erano auto che andavano e venivano in continuazione, a qualunque ora del giorno e della notte, autobus giganteschi a due piani semivuoti, moto elettriche e scooter a energia solare e ogni altra diavoleria moderna. Sembrava di essere stati